

Letture critiche delle mostre di Elisa Marianini:

Mostra “Volammo davvero in direzione ostinata e contraria” 2018

Quando, ormai qualche mese fa, Elisa mi ha chiesto un'introduzione al catalogo delle sue opere dedicate a De André, la mia risposta iniziale, mentalmente, è stata negativa. Mi sono comunque preso del tempo per pensarci. I motivi principali del mio rifiuto erano due. Il primo, è che non credevo di comprendere il senso delle opere di Elisa, le consideravo difficili, inaccessibili. Secondo, De André è un cantautore troppo alto per me, abituato come sono ad ascoltare band dalla poetica scialba e certamente poco impegnata.

Tuttavia, dopo aver assistito in anteprima alla presentazione della mostra e alla spiegazione -una per una- delle opere e del loro significato, ho risposto in maniera affermativa e, questa volta, non mentalmente. Eccoci dunque qui.

Da che parte partire? Partiamo da una data che fa da spartiacque, da punto di arrivo e di partenza. Questa data è l'11 gennaio 1999. A Livello mondiale, quell'anno è stato sicuramente segnato dal vaticinio: speranze che il terzo millennio potesse portare una cura per l'HIV, l'azzeramento del debito del terzo mondo, l'estensione dei diritti sociali; ma anche tanta paura per l'apocalisse, la fine del mondo e il Millennium Bug (nulla di tutto questo, a quasi venti anni di distanza, nel bene o nel male, è avvenuto). Il clima finanziario di quegli anni aveva appena subito uno shock da cui, peraltro, non si è ancora ripreso. La New Economy, col suo sapore di pixel, fibre ottiche e silicio, aveva portato la borsa americana al punto più alto di rendimento ma, a causa di un meccanismo innescato dalle borse asiatiche, iniziò una rapida e inesorabile discesa che, dalle stelle, in breve tempo, la condusse alle stalle. Il rumore dell'esplosione della bolla stordì un pò tutti, costringendo ad andare a tentoni. Lo stesso, certamente in maniera più indelebile per la crudeltà delle immagini trasmesse dalle televisioni, accadrà nella coscienza collettiva con l'attentato del settembre 2001, o coi fatti, avvenuti qualche mese prima, del G8 di Genova.

Ma torniamo all'11 gennaio 1999, data che segna la fine della vita del cantautore genovese e l'inizio, nella vita di Elisa Marianini, di una riflessione più profonda sulla sua poetica. Un cantautore, De André, che da sempre accompagna Elisa. È proprio di questo periodo, infatti, la prima opera che apre la mostra e questo catalogo. Si è davanti ad un dipinto diverso da tutti gli altri, dal titolo *Ricordando Fabrizio* (1999), ideato e prodotto dopo aver saputo della morte di De André.

Il catalogo che avete tra le mani, copre un arco cronologico di quasi un ventennio. Sono qui elencate e spiegate in ordine di creazione le opere che Elisa ha dato alla luce con tecniche artigianali quali l'encausto e la malta. Elisa, con la sua pittura materica, sottolinea a reinterpretare i temi cari al cantautore: l'antimilitarismo, l'attenzione agli esclusi, agli oppressi, ai reietti, agli ultimi e ai diversi.

Alla diversità, è dedicata la seconda opera di questo catalogo dal titolo, appunto, *La diversità* (2010) e “diversi”, come ad alcuni piace chiamarli, sono considerati anche i Rom, tema al centro dell’opera 28, il cui titolo è emblematico: *A forza di esser vento*. Dico che è emblematico poiché nell’opera emerge un movimento costante, una fluidità, una dinamicità e una compenetrazione di colori e forme e questo, a mio avviso, sottolinea, come fa l’odierna antropologia culturale, all’opposto di quello che continua a propinarci una becera retorica politica, che la fluidità e il movimento sono il tratto essenziale dell’umanità. Culture e razze non esistono come entità discrete, le culture sono persone che si muovono e s’incontrano. Il lavoro di decostruzione di queste due categorie è lento ma darà i suoi frutti. Il razzismo non è morto col passato, è ancora vivo e vegeto, e continua ad autogiustificarsi, come il sessismo, su legittimazioni biologiste. Un trucco semplice, legato alla confusione fra due termini, quello di natura e quello di cultura. Razza, fa pensare a qualcosa di naturale, e ciò che è naturale appare come non modificabile (un sorta di substrato) che legittima e riproduce una gerarchizzazione le cui conseguenze hanno sempre portato a dominio e subordinazione. Le razze non esistono, c’è solo una razza ed è quella umana, nella sua fluidità, nel suo movimento costante, nel suo esser vento.

Ma torniamo ai temi centrali della poetica del cantautore genovese, anzi, al tema centrale, al perno attorno al quale si sviluppa tutto il resto: l’uomo. L’uomo e le sue debolezze, immerso nella caducità delle cose, nella mutevolezza dei suoi sentimenti, effimero come la vanità. Risuona la locuzione latina *vanitas vanitatum et omnia vanitas* nell’opera numero 16 di Elisa, dal titolo, appunto, *Vanitas* (2016), ispirata dalla canzone *La morte* del 1967.

Ecco l’umanesimo del cantautore nell’epoca in cui l’umanesimo è finito, nell’epoca della tecnica, in cui il soggetto della Storia non è più l’uomo ma appunto la tecnica, con la sua cinica ragione strumentale che impone di raggiungere il massimo dei fini con l’impiego minimo di mezzi, evitando così ogni ridondanza cara invece agli umanisti.

Umanesimo, dicevamo. Le opere 10, 33 e 34 (rispettivamente del 2011, 2018 e 2018) di questo catalogo, sono quelle a me più care: il loro titolo è *Idillicamente opaco*, dove l’opacità ha valore positivo, nasconde qualcosa, cela una verità; come celato è il vero titolo dell’opera (Elisa ci sa fare con gli anagrammi e il simbolismo). Infatti, è nell’anagramma di *Idillicamente opaco* che troviamo il vero titolo dell’opera e il senso di questa serie: Il risultato dell’anagramma è *Il camaleonte di Pico*.

Ma cos’è *Il camaleonte di Pico*? Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), il più filosofo e il più colto degli umanisti fiorentini, di formazione neoplatonica, paragona l’uomo ad un camaleonte nel *De hominis dignitate*, un’opera intesa come *Oratio*, come prefazione alla discussione che questi intendeva avere coi grandi prelati di Roma all’apertura del congresso filosofico da lui organizzato nel 1487, in cui si sarebbero dovute discutere le sue novecento *Conclusiones*, contenute in un’opera programmatica dal titolo *Conclusioni filosofiche, cabalistiche e teologiche*. Tuttavia, il congresso non ebbe luogo a causa della condanna di alcune tesi da parte della Chiesa, l’*Oratio* non venne quindi presentata e apparve postuma. Il titolo con cui ora la conosciamo noi fu utilizzato per la prima volta nel 1504.

Nel *De hominis dignitate*, emerge l'unitarietà della domanda filosofica: cos'è l'uomo? qual è la sua essenza? L'uomo è la sua mente, ed è un grande miracolo, scrive Pico: *magnum miraculum et admirandum animal*. Il miracolo (forma sostantivata derivata dal verbo *miror*, che significa meravigliarsi), è un fatto contrario alle leggi della natura, è il prodotto di una potenza sovranaturale. L'uomo è dunque un qualcosa di straordinario rispetto agli altri esseri. Tutti gli altri esseri hanno una natura fissa, immutabile, sono tutti posti in un ordine gerarchico determinato da Dio. L'uomo è stato invece creato per ultimo perché guardasse e ammirasse l'opera divina, e ha inoltre la possibilità di decidere di se stesso: può abbandonarsi agli istinti più ferini o innalzarsi alla divinità. Il tono di Pico, a mio parere, è tragico. L'uomo è possibilità, una possibilità mostruosa, fuori dall'ordine dell'universo. Pico sta forse esaltando l'uomo come centro dell'universo o come microcosmo? Ne sta esaltando la libertà? No, sta dicendo che l'uomo non ha una casa, che la sua libertà è un dramma, che la nostra esistenza è esodale, peregrinante. L'uomo, è il possibile: ha la possibilità di determinare la propria natura da un estremo a un altro, dall'essere meno di un animale a più di un angelo, è un qualcosa di indeterminabile tanto è ontologicamente dinamico e altalenante. Possiamo il divino, dice Pico, possiamo giungere al sapere assoluto grazie alle nostre capacità, senza aiuto di Dio, autonomamente, è tutto un meccanismo interno all'uomo, che quindi è un mostro libero. Sentite anche voi profumo di Averroismo? Non è questa la sede per discuterne..

Ma l'umanesimo di Pico non si pone in antitesi al cristianesimo. Questo lo si vede per l'attenzione che il filosofo riserva alla cabbala, considerata una sapienza per comprendere la natura e, soprattutto, per l'attenzione rivolta alla magia, strumento attraverso il quale la natura può essere dominata. Il sistema di valori è cristiano (contrapposto a quello greco): l'uomo è qui per dominare e sottomettere il creato.

Questo ragionamento sulla vulnerabilità e la fragilità umana, mi conduce ad una serie di opere di Elisa che hanno come tema la debolezza umana. Mi riferisco alle opere dedicate all tetralogia del suicidio di cui fanno parte *Il pozzo profondo*, *L'ultimo vecchio ponte*, *Ti regalerò una rosa* e *La voce della conchiglia* (2012).

Elisa, vede nel suicidio non la voglia di morire, ma di rinascere. La sua prospettiva è ottimistica. Ottimistica è la visione di fondo che lei trasmette nei suoi quadri, in parte prendendo le distanze da De André, il quale è spesso pessimista nei riguardi e dell'uomo e della società.

Elisa ripone una grande fiducia nell'uomo e nelle sue capacità. Questo lo possiamo leggere fra le righe dell'opera numero 14, dal titolo *L'ostinazione di Icaro* (2012). Sappiamo tutti la storia di Icaro e quella che fu la sua fine, segnata dalla tracotanza e dall'ebbrezza del volo. Elisa rilegge il mito: la vita è sì un labirinto, c'è sì il desiderio di andare oltre, di pensare con la propria testa, ma, contrariamente al mito, nell'opera di Elisa, Icaro tenta e poi supera l'impresa. Icaro, che può essere ognuno di noi, sicuramente impaurito (è quel mostro di cui parla Pico e di cui abbiamo parlato sopra?), si eleva sempre più in alto e si trasforma in un angelo perché è questo ciò che egli segretamente desiderava.

Come avete sicuramente intuito, non mi sbagliavo nel pensare che le opere di Elisa fossero difficili come lo sono, in fondo, tutte le cose belle. Sono difficili perché sono un condensato

di simbolismo, filosofia, storia ed esoterismo. A voi il compito ermeneutico, ma non spaventatevi, nelle pagine che seguono sarete guidati per mano.

Buona mostra e buona lettura.

Andrea Tagliaferri
filosofo e scrittore
Venerdì 20 Luglio 2018

Mostra “L’altra metà del cielo” 2017

Si avverte nel lavoro di Elisa la necessità profonda di trasmettere un “contenuto”, sia esso un pensiero filosofico, un insegnamento morale, una descrizione della “realtà” (mai intesa come mera riproduzione del suo aspetto visibile) o anche, in una dimensione più intima e personale, un ricordo, un sentimento, un’emozione. Ecco, dovessi suggerire un approccio alla sua pittura consiglieri di tenere a mente come questa si muova sempre dentro la relazione tra il “cosa” (è espresso) e il “come” (è rappresentato). In un dipinto di Elisa non vi è infatti un singolo elemento (una linea, un colore, un oggetto raffigurato) che non “significhi” qualcosa, che non svolga una funzione di comunicazione di senso.

Vi sono alcuni quadri, penso ad esempio ad *Un sole per me*, oppure a *Forma e sostanza*, che nel vero senso della parola “si leggono” dal momento che si configurano come veri e propri codici linguistici ancorché regolati da una grammatica analogica e visuale. Nel *Luogo del silenzio* (nel quale è ritratta Valentina, figlia maggiore di Elisa) si torna invece alla mimesi (ossia all’imitazione dell’aspetto visibile del reale). Qui il paesaggio vuole essere specchio dell’interiorità della persona ritratta: l’atmosfera ovattata, vagamente malinconica e umbratile suggerita dalla gamma cromatica dominata da fredde tinte glauche, dai bruni e dai neri, è sottilmente animata da una materia pittorica vibrante fatta di pennellate lunghe, filamentose, sciolte e sicure. Confrontando questo ritratto con quello di Beatrice, l’altra figlia, abbiamo un’idea immediata di come Elisa proceda a regolare il proprio linguaggio in base a ciò che intende esprimere: una stesura larga di colori chiarissimi ci restituisce adesso una luce abbagliante dalla quale emerge, con stridente contrasto di tinte complementari, un pannello in forma di vampe incandescenti.

Ho voluto prendere in considerazione solo i due estremi, quello dell’astrazione e quello della mimesi, ma tra i due poli ritroviamo (nell’intero il *corpus* delle opere in esposizione) molte altre soluzioni formali tra esse differenti. Possiamo dunque parlare, a riguardo della pittura di Elisa, di una sorta di eclettismo stilistico? A mio parere sì, purché si intenda con questo aggettivo la feconda varietà di percorsi intrapresi da uno spirito di ricerca ricco e vivace.

A mio parere esistono però dei caratteri profondi del fare artistico di Elisa capaci di riportare questa varietà espressiva ad una condizione di unitarietà. Se nessun elemento

all'interno di una singola opera è casuale, non lo sono nemmeno la scelta dei dipinti, la loro disposizione e neanche il loro numero (tutto qui significa qualcosa, come abbiamo detto). I rimandi di senso tra un'opera e l'altra formano un organico quadro d'insieme che si configura come un piccolo "sistema di pensiero", una piccola *summa*. È una raccolta, quanto più possibile esaustiva, di considerazioni, emozioni, racconti, suggestioni dell'autrice rispetto ad un tema, quello dell'universo femminile, che viene così affrontato da tutti i punti vista: c'è l'approccio autobiografico ma c'è anche quello biografico (come nel caso di *La voce della conchiglia* che ci narra il dramma umano e psicologico di Alfonsina Storni); troviamo la dimensione simbolica e arcana del sapere astrologico in *22 maggio 1967* e la visione religiosa delle *Virtù teologali*. Ecco dunque in cosa può consistere questa unità: l'autrice mette qui a nudo la sua interiorità, o la sua soggettività, fatta tanto di pensiero astratto che di racconto, tanto di razionalità che di emozione. Questo "Io" ci mostra il modo in cui vede l'universo femminile ma così facendo racconta se stesso.

Che ruolo ricoprono invece le copie di quadri famosi (Mucha, Picasso, Klimt, Sano di Pietro, De Lempicka)? Sul piano dei soli contenuti potremmo limitarci a dire che esse rientrano a buon diritto nella mostra in quanto rappresentano il punto di vista di alcuni grandi maestri sull'universo femminile. Ma non credo sia questa una spiegazione sufficiente. La mostra, oltre ad essere uno spaccato dell'interiorità dell'autrice, è anche una indiretta descrizione del suo processo di elaborazione artistica (nel quale certo rientra l'osservazione dei maestri del passato). Il gioco di opposti che troviamo sul piano dei significati (bellezza/vanità, materiale/ideale, femminile/maschile) si riflette in una ricerca pittorica che procede per tesi, antitesi e sintesi. Paradigmatica è in questo senso l'*Annunciazione*. Sebbene i consueti attributi iconografici siano qui ridotti al minimo (quasi invisibili in verità) già ad un primo colpo d'occhio è evidente quale sia il tema del dipinto. Questo perché in esso è presente una rielaborazione "condensata", per via di sintesi appunto, di alcune soluzioni compositive adottate nei secoli dai più grandi pittori che abbiano affrontato tale soggetto. In questo dipinto c'è l'impostazione tipica delle annunciazioni tre-quattrocentesche ma anche il turbinio barocco; c'è la figurazione ma anche l'astrazione materica e l'espressività gestuale della pittura informale (a ulteriore riprova che per qualsiasi pittore che sia degno di questo nome categorie quali "astrazione" o "figurazione" hanno un valore assai relativo).

In definitiva cosa troviamo in questa mostra? Una soggettività che racconta e si racconta, un Io che vuole ascendere alla dimensione spirituale, al mondo delle idee, e che sceglie di avvalersi di quelle modalità espressive di volta in volta ritenute più utili nel compiere questo cammino. Forse il miglior modo per intendere la pittura di Elisa è riportarla alle radici stesse dell'arte contemporanea, accostandola cioè all'atteggiamento che già adottavano gli artisti dell'età romantica. <<Chi dice romanticismo [sosteneva Charles Baudelaire] dice arte moderna – cioè intimità, spiritualità, colore, aspirazione verso l'infinito, espressi con tutti i mezzi presenti nelle arti>>.

Luca Canavichio
Artista e Storico dell'arte

Mostra “Sentieri di luce” 2016

Quando giorni fa ho incontrato la d.ssa Elisa Marianini, sono rimasta affascinata e soggiogata dall’artista pittrice – storica d’arte – restauratrice.

Bella persona di profonda cultura e di particolare spessore umano, morale e spirituale.

D’approccio immediato, cordiale e sereno.

Mente assetata di conoscenza che ferma la propria attenzione su tutto ciò che si pone davanti: una donna che indaga per trovare se stessa ed allargare il proprio raggio d’azione, inseguendo la bellezza e i valori della vita – come aiutare gli altri -, prende coscienza di sé e il bisogno di svelare la grandezza di Dio.

Elisa Marianini si racconta attraverso le sue creazioni dell’anima che testimoniano il nuovo azzecato lavoro che privilegia la ricerca del proprio essere, di un baricentro emotivo, morale e spirituale. La sua poetica pittorica vira, perciò, verso l’acquisizione di una personale originalità e, mentre scava decisa nella sua interiorità, si fa strada un messaggio di una nuova filosofia di vita. Lo studio diventa allora un orto interiore e anche la tecnica si trasforma. Messa da parte quell’arte classica, assorbita fin dalla tenera età e del tutto assimilata - ma rivisitata in chiave personale – dalla collaborazione con il padre- Foresto Marianini pittore-decoratore e restauratore (arte classica che però non rinnega), lavora su di sé per farsi messaggio di valori espressivi e vitali. Bisogna dire che cercare una propria dimensione è insita nell’animo umano. Nel campo dell’arte ricordo i grandi Leonardo, Michelangelo, Van Gogh; nella letteratura basta citare i non meno grandi Leopardi, Manzoni, Ungaretti; e come dimenticare in musica i geni Mozart, Beethoven, Schoenberg o Cloude Debussy?!

Elisa Marianini pittrice non “copia” più dalla realtà o meglio plasma la fisicità reale che le serve quale legame con la terra mai interrotto e incendia le dinamiche di una tavolozza iridata con una vasta gamma di timbri, di colori brillanti e accesi che esaltano il pensiero e la manualità con spontaneità ed estro, percorrendo le innumerevoli possibilità espressive dell’arte di oggi.. Architetture sonore, ariose mai scontate, a tratti eteree vengono esaltate dalla scelta dei temi e dall’utilizzo del materiale. Il rigore narrativo e la freschezza di questo nuovo modo di procedere la consacrano artista completa: “pittrice che svolge lavori d’artigianato artistico e artista creativa”, come ama definirsi. Prepara i colori, sperimenta nuove tecniche e opera secondo l’imperativo di Michelangelo “ si dipinge con il cervello, non con le mani!”. La sua è quindi” l’arte del cervello”, della riflessione, eseguita, certo, con le mani ma percepita con la mente e il cuore. In costante analisi, non zittisce mai il suo dialogo interiore. Così il racconto pittorico dilata con libertà di aver intercettato l’essenza del vivere e del morire, quella dimensione dell’anima e dei corpi che si colloca fuori dello spazio e del tempo.

Ed ecco la prima opera “ **Sentieri di luce**”: emblematica sintesi dell’anagramma “ Su redenti cieli” che di questo nuovo sentire di Elisa Marianini si pone come elemento di frattura fra la classica forma di pittura (che non viene assolutamente sconfessata dopo averla praticata per 35 anni) e il nuovo modo di concepire e caratterizzare se stessa e le sue

creazioni. Qui in embrione si trovano i componenti di quest'affascinante parabola sulla nuova vita artistica, su quel bisogno di concretizzare un sogno: simboli – messaggi – luce. La chiocciola è l'espressione del “ procedere lento ma costante verso la rigenerazione”; il sentiero della rinascita per liberarsi dalla materia è la conchiglia che consente ai pellegrini di riconoscersi nel loro cammino di fede-luce. E poiché “l'uomo non può mai smettere di sognare”, Elisa Marianini non desiste dal seguire il percorso scelto che fluisce verso la luce. Sì, il suo è un proseguire ininterrotto non solo per affermare la propria personalità artistica e serenità nel realizzarsi libera – creativa – originale, ma anche come rinascita da coinvolgere il mondo. Allora l'arte si fa messaggio di bellezza da valorizzare ciò che siamo restando naturali. E' la luce – nostro tesoro del cuore – la meta cui aspiriamo. Bisogna sottolineare la poetica di queste opere, immerse in una distesa musicalità e in una efficace introspezione dell'essenza umana tale da far respirare un effervescente rinascimento.

Attenta ad ogni dettaglio Elisa Marianini suggella le sue opere con un particolare timbro sonoro – cui la propria orchestra interiore agogna – con il ricercare titoli emblematici e l'avvalersi del gioco dell'anagramma, associando appropriati aforismi per rendere chiaro il proprio messaggio. Per esempio, nel quadro “**Idillicamente opaco**” nel titolo è nascosto con l'anagramma “ Il camaleonte di Pico” il vero significato del dipinto. Pico della Mirandola, umanista e filosofo, dotato di straordinaria memoria ne “La dignità dell'uomo” espone il concetto dell'uomo camaleonte: “l'uomo – camaleonte è la metafora di una rinascita delle possibilità insite nell'uomo che come un camaleonte può forgiare la sua immagine secondo la sua volontà”, come ci informa la stessa autrice.

Mi piace l'instancabile artista Elisa Marianini, piena di energia , di quella vitalità che può sprigionare chi ama la vita e le va incontro camminando sulle punte dei piedi, quasi a passo di danza, come nell'opera “**Germinazione**” che è lo sviluppo di un particolare talento innato, innescato con armonia e poesia nella natura materiale e spirituale dell'uomo.

E' ne “**L'ambiguo tango della vita**” che si esalta l'accordo della coppia per la vita, sodalizio forte, in simbiosi essenziale per la stessa esistenza, apparentemente dominato dall'uomo; ed è qui che l'arte della musica si confà con le altre forme espressive artistiche, in particolare con il ballo, in cui sono una cosa sola: connessione di musica, movimenti e corpi legati in modo poetico.

D'indiscusso valore è il bellissimo dipinto “**Aderenza**”, creato per la partecipazione al concorso “Aci promuove l'arte”, indetto dall'Aci di Firenze sulla viabilità. Dipinto importante non solo per il meritato riconoscimento di un terzo premio assoluto, ma soprattutto come simbolo del viaggio della vita, della crescita e fulcro della propria conoscenza in sicurezza, coerenza e fluire verso l'infinito.

Elisa Marianini prende ispirazione anche dal classico, ma poi si tuffa con stile nei gorgi dell'arte contemporanea e contamina il suo classico con schegge di arte libera per dare spazio con eleganza ed equilibrio ad un lavoro originale ed intrigante.

I dipinti “Forma e sostanza”- “Il Trittico della vita” – “Labirinto” sono legati dallo sviluppo del tema sulla vita. “**Forma e sostanza**” racchiude un certo lirismo di haiku nei

movimenti dell'esistenza: infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia, come crescita interiore ed esteriore con difetti e pregi nella loro evoluzione affidata, come voci nel silenzio, all'utilizzo del bianco e del nero che ne esaltano la pregevole fattura in un abbraccio cromatico tra tela e cornice.

“Il trittico della vita” ferma l'attenzione su Passato – Presente – Futuro, temi cari alla nostra artista. Simbolo del passato, ormai perduto, è l'età dell'oro, ricca di nobili forme e creatività; il presente perde la verità e il futuro si presenta sterile: prevale l'apparenza e, quindi, l'impoverimento della vita e dei suoi valori. Nel dipinto si insinua con veemenza una melodia per violino con accompagnamento di strumento polifonico e armonia ariosa. Come nelle tre figure, la musica è presente nei tre tempi: allegro – adagio – allegro molto. L'opera cattura l'efficacia della sua concreta essenzialità, la tecnica quasi solare e la straordinaria freschezza di stile.

Il terzo dipinto **“Il labirinto”** è il percorso più importante della vita, perché è il “viaggio verso il sacro che porta all'interno di noi stessi”, ricordandoci che “in ogni uomo abita Dio” come afferma sant'Agostino. E' il viaggio della trasformazione, della ricerca dolorosa e faticosa attraverso i tre cerchi, che rappresentano il presente, il passato e il futuro per poter “riveder le stelle”. E il poeta Ranier Maria Rilke ci rammenta che “ il solo amore vero è quello che ti obbliga a diventare il meglio di ciò che puoi diventare”, perciò il dolore, la sofferenza, la morte stessa rientrano in una dimensione d'amore.

Mi ha colpito l'opera **“E 14”** per la sua originalità, per i simboli: calma – moderazione – temperanza che ci riportano al cambiamento, al lento rinnovamento, a quell'immettere il microcosmo nel macrocosmo, mentre mi riconduce al carbonio radioattivo C 14 – numero di massa usato in specie per la datazione dei materiali archeologici e geologici; in quanto componente essenziale di tutti gli esseri viventi, animali e vegetali, subisce un ciclo di trasformazione. Sembra, poi, che i vegetali, soprattutto gli alberi vecchi – quindi con un C 14 alto – siano in grado di trasmettere armonia quando qualcuno accosta i propri gangli nervosi al tronco. Si ritiene, infatti, che le piante abbiano proprietà fisiche, energetiche e spirituali. Antonio Bitetti ci fa notare, inoltre, che “E 14” ha somiglianze con la musica dodecafonica, avendo i suoni tutti la stessa importanza tonale: è musica moderna, nata dal tentativo di abbandonare quella modale, tradizionale.

Di grande rilievo artistico è infine il dipinto **“Vanitas”**, piccola perla preziosa, che contorna con sagacia un'esposizione piacevolissima e profonda, rallegrata da un arcobaleno di colori. E' una spinta interiore che prende il cuore e la mente, coinvolgente nell'armonia delle forme e del timbro cromatico, coesi dal ritmo musicale (le bolle in movimento) e dalla melodia e dai suoni nelle conchiglie. Non mancano l'invito a riflettere sulla fragilità umana e il giusto valore da dare alle cose e ai propri sentimenti, senza quel celebre terribile atto del “ bruciamento della vanità” voluto da Girolamo Savonarola a Firenze nel 1494 circa, distruggendo opere d'arte e libri di natura profana.

Questa mostra andrebbe visitata anche solo per il colpo d'occhio complessivo che le opere danno, ma soprattutto –secondo me - per il forte messaggio di vita: per raggiungere qualsiasi traguardo bisogna prima guardarsi dentro con coraggio, cullare la propria anima, sapendosi ascoltare, per farla tornare a sorridere e scoprire le proprie potenzialità e la bellezza dell'esistere. Il numero di appena 13 dipinti non tragga in inganno. Siamo

dinnanzi a un concentrato di intelligenza e perspicacia, che solleva – senza retorica alcuna – quel lembo del mantello che riveste spesso la vita e l’operato di un’artista, mostrando limiti, contraddizioni e punti di forza, cioè carisma personale come in questo caso di Elisa Marianini che scandaglia il senso del vivere, del morire e dell’amore e regala una dirompente vitalità e un’ avvincente poesia.

Tutte le opere mi hanno emozionato, perché tutte hanno una storia da raccontare in cui ritrovarsi e riflettere, capaci di darci l’universale e sfiorare l’eterno, rimanendo concrete. Ho annotato pensieri, emozioni e frasi di Elisa Marianini, per restituire – spero – istantanee di questo percorso, prima di tutto interiore per cui all’artista “ ... il naufragar ... è dolce in questo mare”.

Ringrazio la d.ssa Elisa Marianini e il prof. Antonio Bitetti per la grande opportunità di aver potuto godere della bellezza di quest’arte tanto d’asserire con il poeta Keats “una cosa bella è una gioia per sempre, il suo splendore aumenta, mai potrà svanire nel nulla”.

*Prof.ssa Enza Biuso
Barberino di Mugello 3 aprile 2016*